

L'Unione asociale

Se deve diventare l'Europa dei sindacati allora lasciateci l'Europa dei banchieri, molto meglio

L'Unione europea si è fondata sulla cooperazione economica. Per anni indicata da certuni in modo spregiativo come "l'Europa dei banchieri", la realtà del mercato

TIGRI DI (MAGNA) CARTA / 4

unico ha assicurato legami che hanno costituito l'ossatura della Comunità e posto le premesse dell'Ue. I benefici dell'integrazione dei mercati hanno reso possibili importanti "cessioni" di sovranità, come nel caso della concorrenza e del commercio, da parte delle capitali nei confronti di Bruxelles.

Attraverso la Convenzione, l'Ue sta ora cercando un'incerta integrazione politica su basi democratiche e liberali, che, almeno in un settore strategico, come quello di una comune politica estera e di difesa, resta una chimera, mentre il campo dell'economia è stato quello sul quale meno si è discusso e meno si è intervenuti. La Costituzione economica è destinata a rimanere sostanzialmente immutata. Il che è un fatto positivo. Le pressioni per assicurare una politica economica comune, e quindi centralizzata, non sono mancate, ma il quadro (confermato) risultante dai Trattati di Maastricht e di Amsterdam è stato ritenuto adeguato (o impossibile da modificare). Perché di questo non ci lamentiamo? Mai come in questo momento, l'Ue ha bisogno di politiche economiche "buone" piuttosto che di politiche economiche "comuni". Quello che una politica economica gestita da Bruxelles darebbe maggiori garanzie e benefici rispetto a una più dinamica competizione tra soluzioni differenti è un luogo comune. Così come è un luogo comune ritenere che sarebbe stata l'adozione della moneta unica a richiedere "automaticamente" la piena armonizzazione delle decisioni economiche. La necessità di assicurare parità di condizioni concorrenziali tra le imprese dei vari paesi e la possibilità di agire senza vincoli territoriali all'interno dell'Ue hanno rappresentato - e rappresentano - la precondizione della liberalizzazione e l'apertura dei mercati, interesse primario dei consumatori.

Quale vantaggio da un livellamento?

Le regole che l'Europa si è data con l'euro sulla disciplina di bilancio, che si aggiungono a quelle sul funzionamento del mercato interno, rappresentano una costituzionalizzazione di quel vincolo all'equilibrio nei conti pubblici che in Italia fu propugnato da Einaudi ma che non fu mai assicurato dalla nostra Costituzione (art. 81). Che oggi siano i paesi che hanno voluto imporre questa clausola (in primis la Germania), pensando soprattutto alle cicale italiane) a soffrirne il rigore, prova la validità di questa regola, non il suo fallimento. La cre-

dibilità e solidità dell'euro dipenderà non solo dalla efficace difesa del patto di stabilità ma anche dalla difesa della autonomia della Bce: il progetto di Costituzione ribadisce che il suo obiettivo principale dovrà restare quello della stabilità dei prezzi e non quello di assecondare non meglio definiti obiettivi di crescita dei governi dell'Ue.

Positivo è anche il fallimento della richiesta di una generalizzata armonizzazione fiscale, implicito nel permanere del principio di unanimità sulle decisioni riguardanti il livello delle aliquote e le altre principali determinanti della politica fiscale. Non solo perché sarebbe fin troppo facile immaginare un'armonizzazione verso l'alto, ma perché la concorrenza fiscale rappresenta un grado di libertà potenzialmente assai benefico per il sistema europeo. La variabile fiscale (i livelli d'imposizione) rappresenta solo uno dei fattori competitivi dei paesi e risponde alle preferenze dei cittadini in fatto di dimensione dell'intervento pubblico nell'economia. Se, per rafforzare l'economia, attrarre investimenti e tutelare i cittadini, Danimarca e Svezia scelgono di mantenere budget pubblici elevati puntando sull'efficienza della pubblica amministrazione mentre l'Irlanda ha puntato sulla diminuzione delle imposte, che male c'è? Quale vantaggio da un livellamento? Purtroppo, anche la Politica agricola comune ha passato indenne le forche caudine della Convenzione, con il suo carico di inefficienza e di distorsioni. Questa sì è un'incongruenza: l'Europa che a Lisbona si è data l'altisonante obiettivo di divenire entro il 2010 l'economia più competitiva al mondo basata sulla conoscenza non sa rinunciare a un imponente apparato protezionistico che assegna all'agricoltura poco meno di metà del budget dell'Ue anziché, ad esempio, al sostegno della ricerca e dell'innovazione tecnologica.

Una maggiore centralizzazione della politica economica sarebbe avvenuta all'insegna della difesa e promozione del "modello sociale europeo" e di quella "economia sociale di mercato" che mostra la corda nella sua culla, in Germania (e verso cui tanto i Trattati quanto il progetto di Costituzione all'art. 3 sembrerebbero propendere). Il rischio era di vedere prevalere una trasposizione europea della politica concertativa - per non dire neocorporativa - che gli italiani ben conoscono. Così, invece, ciascuno sarà libero, in un quadro di vincoli, di perseguire modelli di sviluppo più orientati all'economia di mercato senza aggettivi. Una preoccupazione c'è per l'inclusione nella nuova Costituzione della Carta dei diritti adottata a Nizza ridondante di "diritti sociali" che ci auguriamo non diventino fonte di infinite controversie in sede di Corte di giustizia europea.

Aver mantenuto nei campi dell'economia

europea le regole attuali ha rappresentato una scelta saggia, evitando il rischio che ad essere codificato, in realtà, fosse il potenziamento di un nuovo interventismo pubblico. Il che, per chi ritiene che oggi in Europa vada ribadito che per avere "buone" politiche economiche bisogna avere "meno" politica e più mercato, tutto sommato, non è un cattivo risultato.

**Benedetto Della Vedova, eurodeputato radicale
 Stefano Mazzocchi, collaboratore
 del gruppo radicale all'Europarlamento**

